

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Publicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

TEMERE DIO

Nicola Di Carlo

Oltre cinquemila sono stati i dispersi e oltre mille e settecento sono state le vittime causate dallo tsunami in Indonesia. Simili tragiche calamità chiamano in causa la colossale ed universale impotenza dell'uomo incapace a resistere alle forze della natura. Persistenti e vibranti, invece, sono state le resistenze allo tsunami provocato dalla manovra economica giudicata da alcuni insostenibile e pericolosa. Le teste pensanti votate al pessimismo hanno sostenuto l'infondatezza dei provvedimenti malgrado la linea economica ed i piani di investimento fossero improntati all'equità sociale vagheggiata dalla cabina di regia. Crisi di fiducia, dunque, verso iniziative e modelli economici perseguiti con l'inversione di tendenza rispetto alle risposte da dare alla Comunità europea.

Passiamo ora ad un altro genere di percezione considerata anomala dalla massa dei cittadini, la cui diagnosi complica il dibattito su alcune reliquie della modernità. L'epoca attuale può essere considerata l'epoca degli spostamenti per affari, per turismo, per necessità, per conquista di mercati e forse anche di territorio. Un tempo il perseguimento della mobilità rientrava tra i fattori più importanti dell'emigrazione. Altrettanto significativa era anche l'immigrazione, grazie ad una certa forma di reclutamento perseguito, per esigenze di mano d'opera, dai massimi interpreti della politica coloniale. Le esigenze ed i vuoti causati dall'alto tasso di mortalità (malattie e guerre) furono colmati dal massiccio arrivo di stranieri provenienti dalle colonie degli Stati europei. Anche un numero rilevante di italiani, per uscire dal dramma della miseria e conseguire un certo miglioramento sociale, fu costretto ad emigrare negli anni 1950-60. Un simile procedimento, dettato da ulteriori e precise necessità, si è riproposto oggi con l'imponente ondata di immigrati che si riversa sui territori europei. Il fenomeno chiama in causa la denatalità del continente, la condizione disastrosa degli ar-

rivati, l'approccio multiculturale e le condizioni floride delle società di accoglienza. La grande emigrazione che produca vantaggi immediati e per tutti ha un forte potere di attrazione. Quasi tutte le aree europee, sottopopolate e con risorse elevate, sono condizionate dal fenomeno della mobilità divenuta un fattore sociale fortemente rilevante in cui confluiscono alcuni procedimenti del passato. Gli arrivati (ci riferiamo agli africani) per mentalità e condizioni di esistenza trovano difficoltà a recepire comportamenti che facilitino il processo di adattamento nei nuovi ambienti altamente sviluppati. La "fuga" dalle regioni di origine porta a valorizzare la realtà del momento con il distacco drastico dalle proprie radici geografiche, sociali e tradizionali. Infatti chi approda in Europa finisce per ripudiare o dimenticare la sede, la cultura e l'immagine di quella che un tempo era la società di appartenenza, coltivando l'illusione di uno spostamento che non crea problemi. Una simile tendenza, invece, porta a lasciare dei vuoti nelle aree abbandonate che perdono la forza delle classi emergenti, in grado di costruirsi il futuro migliorando l'evolversi del proprio Paese. Allo stato attuale è impensabile la prospettiva dell'inversione dei flussi con il ritorno all'eredità del passato e alla propria storia demografica. La possibilità di un susseguirsi di partenze e rientri, invece, porterebbe al superamento della logica degli squilibri. Infatti acquisendo qualifica e cultura in Occidente gli emigrati favorirebbero, con il ritorno nel Paese di origine, l'emancipazione e lo sviluppo del loro habitat eludendo lo sfruttamento dei soccorritori. Va anche ricordato che la trasformazione del Continente africano deve rientrare nelle aspirazioni specifiche delle comunità europee con l'intensificare i sostegni imponendo anche la didattica dell'emigrazione temporanea. Sarebbe necessaria, pertanto, la collaborazione degli Stati africani sovrappopolati nel moderare il trasferimento di flussi così imponenti. Il moltiplicare scenari con i tentativi di ampliarne gli orizzonti evoca l'orientamento massonico. Non mancano dimostrazioni più che palesi in tal senso. Il Signore può spezzare la verga e ridicolizzare il ghigno della bestia.

Tornando brevemente all'inversione della mobilità segnaliamo la vasta rappresentanza di medici, missionari ed operatori che approdò in

Africa alleviando le condizioni sfavorevoli delle classi più deboli malgrado le interferenze prodotte dall'espansione coloniale migratoria (predazione di sanguisughe). I flussi assistenziali produssero l'iniziale sviluppo con il graduale mutamento delle aspettative di vita. Sul conto delle aspettative morali, invece, furono i missionari a operare presentando ai popoli, con le funzioni espletate presso il Fonte Battesimale, la Fede secondo l'insegnamento di Cristo: «*Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, ma chi non crederà sarà condannato*» (Mc.16,15). Al sacerdote il Signore ha affidato il governo delle anime. Egli agisce per assolverle dai peccati e condurle alla salvezza eterna.

Per superare le difficoltà legate alle esigenze del sesso non basta la vocazione, «*bisogna farsi eunuchi, poiché vi sono eunuchi nati dal ventre della madre, ve ne sono alcuni che sono stati fatti eunuchi dagli uomini, vi sono altri che si son fatti eunuchi per il regno dei cieli*» (Mt.19,12). Il sacerdote deve pervenire al controllo della propria natura e questo comporta, secondo i voleri di Cristo, rinunce superabili con l'aiuto della Grazia. Alla base della costruzione interna c'è la virtù della castità. Non basta l'esercizio intellettuale per recepire l'esistenza dell'inferno in cui è facile precipitare eludendo il veto che le norme morali pongono alle disfunzioni affettive. Bisogna perseverare nella illibatezza per ricevere dal Signore la palma della gloria.

Dicevamo la volta scorsa che Mons. Viganò già nel giugno del 2013 aveva segnalato il marcio. Reticenze, coperture e la recrudescenza del male lo hanno portato recentemente ad intervenire invocando le dimissioni del tessitore della tela. Tela abilmente costruita per abbassare ulteriormente il termometro religioso ed entrare nelle grazie dei potentati e degli intercessori intermedi. Mons. Viganò non ha sollevato il velo, ha aperto il sipario mostrando il rovesciamento della logica: l'idolatria della carne nell'ambito dell'Ordine Sacro. La custodia del patrimonio di teologia morale è affidata al Papa. Teme costui Dio? Secondo il germe stesso della verità biblica costui sarà punito anche a causa delle colpe dei sudditi che gli verranno imputate per non essersi dedicato ad elevarli o a castigarli severamente.

1915-1918

In Langa c'è ancora la vedova di un fante, Onorato, detto Nuretu, un altro ragazzo del '99, mobilitato insieme con nonno Lorenzo. Il mattino in cui partì per il fronte Nuretu prese congedo dalla sua famiglia con grande contegno. Baciò la madre, strinse la mano al padre. Si incamminò a piedi verso la stazione più vicina, distante quindici chilometri. Quando fu sicuro che i genitori e i paesani non potessero sentirlo, scoppiò in un pianto diretto. Piangeva se stesso e la propria morte che presagiva inevitabile: per una scheggia di granata, per una pallottola, per il tifo, per la fame nei campi di prigionia. Invece Nuretu sopravvisse. Un mattino di ventiquattro anni dopo toccò a lui salutare il figlio in partenza per un'altra guerra: la spedizione italiana in Russia. A differenza sua, il figlio non tornò. Per tutti i giorni che gli restarono da vivere Nuretu tutte le sere uscì di casa dopo cena per andare a vedere se all'orizzonte si indovinava il profilo del figlio. All'inizio lo diceva apertamente: «*Vag a vugue su ruva*», vado a vedere se sta arrivando. Quando si capì che il rito non aveva alcun senso, continuò a compierlo inventando ogni volta una scusa. Il figlio disperso in guerra era diventato la sua ossessione. La moglie mi ha raccontato che le sue parole sul letto di morte furono: «*Va a vughe su ruva*».

La Grande Guerra 1914-1918, che noi italiani chiamiamo 15-18, è l'unica guerra dell'umanità senza un eroe, uno stratega, un generale o uno statista vittorioso oppure sconfitto. Non c'è un Annibale, un Cesare, un Alessandro Magno. Altre guerre, per esempio quelle napoleoniche, portano il protagonista nel nome. La seconda guerra mondiale, per esempio, è legata al ricordo dei vincitori: Roosevelt, Churchill, Stalin, Eisenhower, Patton, Montgomery, e dei vinti: il Duce Mussolini, l'imperatore Hirohito, Rommel, il feldmaresciallo Kesselring, il Führer Hitler. Oggi solo gli storici si ricordano di Cadorna, di Capello, di Salandra, di Orlando, di Joffre. Gli eroi, o

meglio i protagonisti della Grande Guerra sono i nostri nonni. È la grande massa dei corpi sacrificati alle atrocità della guerra industriale. Sono i reparti che diventano il prezzo da pagare per il terreno conquistato: un ettaro diecimila morti. Sono i feriti, i mutilati, gli esseri rimasti senza volto, e talora non in senso metaforico: le “gueules cassées” le facce deformate dalle schegge e dalle esplosioni, come le chiamano in Francia, tra le grandi questioni sociali rimosse nel dopoguerra, come anche gli “ammalati di testa”, i fanti resi folli da quel che avevano visto e patito, come le donne violentate dagli eserciti di occupazione e i figli delle violenze, gli “orfani dei vivi”. Poi ci sono le storie a lieto fine, che paradossalmente sono la maggioranza, poiché i sopravvissuti hanno avuto qualcuno a cui tramandare la loro vicenda. I morti spesso erano ragazzi che non hanno avuto figli e nipoti cui affidare il loro ricordo. Il recupero della memoria della Grande Guerra, cent’anni dopo, è un dovere nei confronti dei salvati e più ancora dei sommersi. Perché il mare grande dell’oblio talora restituisce un frammento del grande naufragio: uno scheletro, una fotografia, un racconto di famiglia, un diario di guerra da cui si indovina la storia di un giovane che cent’anni fa era alto, bello e ben fatto, come sono oggi i nostri ragazzi.

Tratto da: *La Guerra dei nostri nonni* Storie di uomini, donne, famiglie di Aldo Cazzullo

OPERA DIVINA PROVVIDENZA - ONLUS

con sede in Viale IV Novembre n. 9, Chieti,

è TITOLARE DEL TRATTAMENTO DATI.

La stessa le comunica che i suoi dati di cui è titolare, trattati ai sensi degli artt. 6 e 7 del GDPR, è per la finalità di recapitarle il periodico

PRESENZA DIVINA

Il Titolare del trattamento garantisce, comunque, che i suoi dati non sono trattati per altri fini oltre a quello su citato.

Ad ogni modo per qualsiasi richiesta in materia di privacy, può contattarci al numero 0871 65766 o alla e-mail info@presenzadivina.it

IL CORAGGIO DELLA VERITÀ

P. Nepote

La sera del 2 marzo 1939, impartita la prima benedizione a Roma e al mondo, dopo l'elezione al Sommo Pontificato, il volto nascosto tra le mani, Pio XII prese a singhiozzare a lungo. Ora, chiamato a essere Vicario di Cristo sulla Terra, sapeva che gli toccava essere assolutamente conforme a Gesù, a Gesù Crocifisso. Che cosa fare altro che piangere di dolore e di amore indicibile per Lui? Cosa fare se non invocarlo, tra i singhiozzi, «*Miserere mei, Deus*»? Le lacrime e il sangue della Passione di Gesù gli sarebbero rimaste sempre in fondo al cuore, in un'offerta di sé senza limiti, fino al culmine del sacrificio. Proprio come a Gesù, al Quale erano ancora riservati il disprezzo e l'insulto dopo la Sua immolazione salvifica a vantaggio degli uomini. Davanti a questo urge che noi mettiamo sempre più in chiaro l'ammirabile irradiazione di luce e il servizio di amore che Pio XII ha realizzato per tutti, sino alla sua ultima ora il 9 ottobre 1958, 60 anni fa.

Irresistibile – Certamente un Papa come lui è stato autorevolissimo per il suo risalire contro corrente, per il suo culto costante della Verità e della Giustizia. «*Capi di stato e Ambasciatori* – scrive Mons. Paganuzzi – *sanno perfettamente quanto fosse difficile resistere alle sue decisioni: nessuna personalità, nessuna dignità poteva arrestarle o mutarle, quando esse coinvolgevano la causa di Dio*». E ancora: «*Apostolo infaticabile della pace, guidò in guerra con infinita carità l'attività della S. Sede; il suo nome, la sua parola, la sua persona, le sue benedizioni e le sue minacce sensibilizzarono sull'arco immenso della enorme guerra l'intervento più coraggioso, più massiccio che il Cattolicesimo abbia mai tentato nelle tragedie umane. Dalle città ai deserti, dai fronti di guerra ai campi di prigionia, fu presente al dolore del mondo, dei popoli, delle famiglie, dei singoli. Creò per il Magistero della Chiesa un diritto di presenza in tutte le sfumature, in tutte*

le pieghe in cui si snoda la vita umana. In lui il Papato ottenne un primato indiscusso» (Pro Papa Pio, Omicron, Roma, 1998, pp.18-19). È evidente che la vicenda biografica di Eugenio Pacelli, consacrato Vescovo il 13 maggio 1917 e inviato come Nunzio Apostolico prima a Monaco e poi a Berlino, smentisce nel modo più assoluto qualsiasi cedimento da parte sua alle moderne ideologie della razza, dei senza Dio di ogni specie.

Il drago e l'Arcangelo – Nel tempo in cui Mons. Pacelli si trovava a Monaco, in una birreria della medesima città Hitler esponeva 25 tesi, un vero invito alle furie a far ritorno nel nostro pianeta. Il Nunzio non fece altro che ripetere ai cattolici tedeschi, come già nell'estate 1921: «*Mai più di oggi il mondo ha avuto bisogno di pace. Mai ha bramato così profondamente la pace sociale tra le varie classi e le varie condizioni*». Iniziava così quella che Nazareno Padellaro ha definito "la lotta tra il drago e l'Arcangelo". Si trasferì a Berlino nel luglio 1925; tutti coloro che avvicinarono Mons. Pacelli s'accorsero che egli visibilmente imitava un modello, Gesù, verso cui da 2000 anni siamo ancora irresistibilmente attratti. A Berlino apparve chiaro anche ai non credenti che l'ombra di quel giovane Vescovo, dolce, distinto e austero, era la luce di Cristo. Anche Hindenburg non sapeva sottrarsi a quell'aura sacra che il Nunzio creava attorno a sé: l'uomo di Stato avvertiva che *Mons. Pacelli aveva familiarità con il divino, con cui prima o poi tutti siamo chiamati a fare i conti*. A Fulda, parlando di San Bonifacio, l'evangelizzatore della Germania, Mons. Pacelli, affermò che «*egli stava dinanzi ai cristiani come esempio vivente della divinità della Chiesa*». Lo stesso potevano dire di lui coloro che lo incontravano. Dopo che nel dicembre 1924 Hitler lasciò la fortezza di Landsberg per imporsi alla Germania fino ad affermare il potere nel 1933, scoprì che una mano di colore alla propria anima sarebbe servita ad intrappolare amici e nemici. Questo *camouflage* di Hitler fu proprio ciò che rivelò a Mons. Pacelli che l'uomo aveva scelto la tattica dell'insidia e del travestimento. Dei 44 discorsi pronunciati dal Nunzio in terra tedesca dal 1917 al 1929, almeno 40, sono testi anti-nazisti. Ogni qualvolta Mons. Pacelli pren-

deva la parola aveva un duplice sguardo: uno vicino per l'argomento e l'altro lontano per il pericolo che correva il messaggio cristiano. Hitler diceva: germanesimo; Pacelli diceva: amore a Dio e all'umanità. Hitler diceva: odio di razza; Pacelli rispondeva: amore tra fratelli. Hitler aizzava l'aggressività germanica; Pacelli predicava sempre la pace *opus iustitiae*, come è scritto nel suo stemma. Si raffrontino alcuni passi del *Mein Kampf* di Hitler, precisamente quelli del 2° capitolo del tomo secondo, sulla formazione della gioventù, con tre discorsi (maggio e settembre 1928, febbraio 1929) che il Nunzio dedicò allo stesso argomento. Per Hitler i giovani erano puledri da scatenare, per Pacelli erano anime ancora incontaminate da educare alla statura di Gesù Cristo. Il nazismo predicava la *salus* ariana, alla quale Pacelli ribatteva con la *salus* in *Christo Jesu*. Pacelli percorreva la Germania da un capo all'altro per evidenziare la Tradizione cristiana che mostrerà con la purissima armonia delle sue linee, in contrasto con la sconcia e deforme costruzione del nuovo paganesimo della svastica. Quando Hitler metteva sui problemi sociali e politici gli accenti falsi del super-uomo, Pacelli riaffermava la supremazia assoluta della Legge di Dio quale dispensatrice di giustizia. A Dortmund, dopo aver visitato le acciaierie Hoesch, aver indossato la tuta del minatore ed esser disceso nella miniera di Gelsenkirchen, il 1° settembre 1927, dinanzi a migliaia di operai, il Nunzio parlò della dottrina sociale cristiana, liberando lo spazio mentale dalle tenebre che le forme naziste venivano occupando (N. Padellaro, *Pio XII*, Saie, Torino, 1958).

Nessuno l'ha fatto tacere – Un pensiero angoscioso turbava il Nunzio alla sua partenza dalla Germania, nel dicembre 1929, per ricevere la porpora cardinalizia e prendere il posto di Segretario di Stato cui Papa Pio XI lo chiamava: il continuo progredire del nazismo. Come era stato perspicace già allora nel giudicare Hitler e quante volte aveva messo in guardia il popolo tedesco dal tremendo pericolo che lo minacciava! Ma non gli vollero credere. A chi in quei giorni gli domandò il suo parere su Hitler, rispose: «*Quest'uomo è completamente invasato; tutto ciò che non gli serve lo distrugge; quest'uomo è capace di calpestare i cadaveri e di eliminare tutto ciò che gli è di*

ostacolo. Non riesco a capire come tanti in Germania non lo comprendano e non sappiano trarre insegnamento da ciò che scrive e dice. Chi di questi ha almeno letto il suo raccapricciante libro *Mein Kampf?*». Verrà il giorno in cui scenderà a Roma uno di coloro che si erano fidati di Hitler e dovrà riconoscere: «*Quanta miseria morale e quanta vergogna sarebbero state risparmiate a noi e al mondo se allora avessimo dato retta al Nunzio Pacelli*» (P. Lehert, *Il privilegio di servirlo*, Rusconi, Milano, 1984). È noto quanto il Card. Pacelli, da Segretario di Stato, operò in difesa della Fede e dell'uomo, a cominciare dai più deboli. Lo fece non solo con l'enciclica *Mit brennender Sorge* (1937), ma con l'appoggio appassionato che dava, e, diventato Papa, ancor più favorì l'opera dei grandi Pastori della Germania cattolica: il Card. Faulhaber di Monaco e gli Arcivescovi Von Preysing di Berlino e Von Galen di Münster, veri titani della resistenza cattolica al nazismo, forti soltanto dei diritti di Dio e della Verità, orgogliosi e fedeli esecutori delle direttive del loro grande Pontefice e amico. Lo ha messo in luce ancora una volta Pierre Blet, oltre che con il libro *Pio XII e la Seconda guerra mondiale* (San Paolo, Alba, 1997), anche con l'articolo *Pio XII e il Terzo Reich* (La Civiltà Cattolica, 3650, 20 luglio 2002, pp. 117-131), che conferma la giustezza della linea cui Pio XII si attenne davanti agli orrori del nazismo. Eletto alla cattedra di Pietro, pubblicando la sua prima enciclica *Summi Pontificatus* (20 ottobre 1939), egli vide le tenebre più nere calare sulla Terra, come nel venerdì in cui Gesù fu inchiodato sulla croce. *Le tenebre erano il nazismo, il comunismo e ogni ideologia che proclama la morte di Dio, facendovi seguire subito dopo la morte dell'uomo*. Così dal giorno della sua elezione i suoi interventi nell'immane tragedia non si contarono più. Nel radiomessaggio del Natale 1942 denunciò il genocidio in atto nei confronti di innumerevoli vittime che, senza colpa, per «*ragioni di nazionalità e di stirpe* (l'allusione è chiarissima agli Ebrei) *sono destinate alla morte o a un progressivo deterioramento*».

La 2ª guerra mondiale, durata 6 anni, non gli impedì di sviluppare un Magistero altissimo e meraviglioso. Nel 1943, in piena guerra, pubblicò l'enciclica *Mystici Corporis* in cui afferma che la Chiesa

cattolica è il Corpo Mistico di Gesù, il suo prolungamento nei secoli; fuori di essa non c'è salvezza. Chiesa, corpo di Gesù, non tanto “popolo di Dio”, categoria ambigua, che poi ha portato a confondere la Chiesa con il “pueblo”, con pretese rivoluzionarie. Nello stesso anno '43 uscì dalla sua penna e dal suo cuore l'enciclica *Divino afflante Spiritu*, sulla Sacra Scrittura, ispirata appunto dallo Spirito Santo, quindi Parola di Dio, arricchita di inerranza (non può sbagliare, appunto perché in essa è Dio che parla), da interpretare non con il libero esame di Lutero, ma secondo il Magistero autentico della Chiesa. Poi davanti al neo-modernismo della *nouvelle théologie*, che arrivava di fatto a fare tabula rasa del Cattolicesimo, venne nel 1950, “anno santo del gran perdono e del gran ritorno”, il punto più alto del Magistero di Pio XII, la *Humani generis*, che illumina e condanna gli errori distruttivi dei “nuovi teologi”, privandoli della loro cattedra. Pio XII, dirà il Card. Siri, vide chiaro che quella teologia, anche se apparentemente elegante, si sarebbe risolta presto in una “teologia senza Cristo”. Romano Amerio, nel suo *Jota unum*, la definirà «*il terzo sillabo*», dopo il Sillabo del B. Pio IX (1864) e la *Pascendi Dominici gregis* (1907) di San Pio X. Quanto bene alle anime e alla Chiesa, se si fosse seguita quell'enciclica del 1950 negli anni seguenti, invece... siamo finiti nella confusione e nello “scatafascio”, come giustamente vide San Pio da Pietrelcina. Tre anni prima, nel 1947, Pio XII aveva emanato l'enciclica *Mediator Dei* sulla divina Liturgia, in cui appariva chiaro che la Santa Messa, celebrata *versus Deum* può avere come centro solo Dio e il Figlio suo Gesù Cristo, e mai l'uomo, come sarebbe capitato negli anni a venire deviando dalla retta dottrina cristiana. Dunque tutto cristocentrico e... mariano il Santo Padre Pio XII. Nel 1950 definì il dogma dell'Assunzione in corpo e anima della Madonna; nel 1954 celebrò un mirabile anno mariano nel centenario del dogma dell'Immacolata Concezione di Maria, definito dal Beato Pio IX nel 1854. Ciò significava ribadire che, nel secolo della negazione, Maria Santissima è il compendio della fede cattolica, così come lo è la Santissima Eucarestia.

Non finiremo mai di parlare di lui quale Papa che, nella bimille-

naria storia della Chiesa, si trovò a tenere testa a due diavoli usciti dall'inferno come Hitler e Stalin. Solo il venerabile Pio XII, sicuramente uno dei più grandi Papi della storia, se non il più grande poté fare questo. Non per nulla i Card. Tedeschini e Tardini vollero che ricevesse l'investitura da Gesù stesso. Ma dopo la sua morte (9 ottobre 1958) da sessant'anni, ci si è voluti discostare da tanto grande e luminoso Pontefice, e così si è avverato quanto lui stesso, fin dal 1938, ancora Cardinale, aveva previsto: *«Verrà un giorno in cui il mondo civilizzato rinnegherà il suo Dio, in cui persino uomini di Chiesa dubiteranno come Pietro ha dubitato. Saranno tentati di credere che l'uomo è diventato Dio, che suo Figlio Gesù Cristo è un simbolo, una filosofia come tante altre, e nelle chiese i fedeli cercheranno invano la lampada rossa presso il Tabernacolo, dove Dio li aspetta. Allora come la Maddalena gridò davanti alla tomba vuota del Maestro, domanderanno: "Gesù, dove l'avete messo?"»*.

La "profezia" di Eugenio Pacelli, Pio XII, purtroppo si è avverata alla lettera in questo nostro tempo senza Verità, senza Amore, senza Cristo, in cui si vive e si muore come dei "senza Dio".

Quanto a lui, mai nessuno lo fece tacere, gli stessi Ebrei, per la voce di uomini autorevolissimi, riconobbero la sua azione. Non poteva fare di più. Si pensa che abbia fatto salvare circa un milione di Ebrei. Il Rabbino Dalin ha recentemente affermato: *«Nessun Papa è stato così ampiamente lodato dagli Ebrei e coloro che lo hanno lodato non si erano sbagliati. La loro gratitudine, come quella dell'intera generazione dei sopravvissuti all'olocausto, testimonia che Pio XII era genuinamente e profondamente un giusto delle nazioni»* (A. Torielli, *Pio XII, il Papa degli Ebrei*, PiEmme, Casale, 2001). Così lo giudicano i puri di cuore che conoscono bene l'uomo e vedono Dio, secondo l'evangelica beatitudine, i quali di Pio XII possono solo dire che fu *«orbis terrarum sidus, omnium gentium tutamen, doctor optimus, Ecclesiae sanctae lumen»*. Attendiamo l'ora della sua glorificazione anche su questa terra: santo subito, che è davvero ora, e non solo giusto delle nazioni, come propone il Rabbino Dalin, ma santo e dottore della Chiesa, al più presto, anzi subito.

IL MESE DI NOVEMBRE

«*Beatus qui intelligit super egenum et pauperem*» (= Beato colui che ha pensiero del misero e del povero – Salmo 40,1).

La Chiesa sceglie questo mese per farci riflettere sui nostri cari morti. Essi pure hanno vissuto; anch'essi hanno visto dolci aurore e contatti gioiosi; ora sono nella tomba. Prima di oltrepassare la soglia sì ardentemente desiderata dell'eterna beatitudine, molte anime devono purificarsi nelle fiamme espiatrici. Nessuno uscirà da quel carcere tenebroso senza avere pagato fino all'ultimo spicciolo. Nel numero di questi esiliati dal cielo e dalla terra forse languiscono nostri amici e nostri fratelli. Le loro voci lamentevoli sono dirette a noi, notte e giorno: «*Anima in angustiis et spiritus anxius clamat ad te*» (= Un'anima nell'angoscia, uno spirito tormentato grida verso di te – Bar. 3,1).

Ma, forse, il rumore degli affari, del lusso, delle allegrie, dei nostri pensieri fanno dimenticare i trapassati. Compassionevole per le dimenticate e i dimenticati, la Chiesa alza le braccia al Dio della misericordia, tende la mano e dice: «*Per le anime del Purgatorio!*». Un giorno la nostra Madre, la Chiesa, non tenderà più la mano per gli altri, ma per noi. Quale diritto avremo allora alla compassione dei nostri fratelli se noi siamo stati senza pietà? L'amicizia, la giustizia e l'interesse ci obbligano, dunque, a pregare per le anime del Purgatorio. Diamo loro largamente; grandi sono i loro bisogni, e noi siamo tanto potenti per suffragarle, mentre esse sono incapaci di aiutarsi. Preghiamo molto per le care anime purganti, acquistiamo per esse molte indulgenze. Sappiamo, del resto, che «*basta, per divenire un santo, acquistare più indulgenze che sia possibile*»: ce lo insegna S. Alfonso. E Sant'Ignazio scrive: «*Per coloro che cercano l'amor di Dio ed il Cielo le indulgenze sono un ricco tesoro e come tante pietre preziose*». Ma fra tutte le pratiche di pietà di cui dovremmo essere zelatori e propagandisti, quella del mese di Novembre sembra essere più efficace a suffragio delle anime purganti. Un mese intero di continue preghiere, un mese

intessuto di continui esercizi di pietà, di opere di suffragio! Quante anime si possono trarre da quel carcere tenebroso! Zeliamo questa ottima e piissima pratica. Non potendo pubblicamente, facciamolo almeno in privato, in seno alle nostre famiglie, fra i nostri amici e conoscenti. Le anime del Purgatorio ci saranno molto riconoscenti.

L'anima del sacerdote di Montefalco – Madre Maria Teresa era stata eletta abbadessa nel monastero di Montefalco, nei pressi di Perugia, il 18 agosto 1918 ed aveva mantenuto la carica di sagrestana, quindi era suo il compito di rispondere alle chiamate del campanello della sagrestia. Il 2 settembre del 1918, alle 7.30 del mattino, sentito suonare il campanello, andò a rispondere. Al rituale saluto «*Siano lodati Gesù e Maria*», rispose una voce velata e triste: «*Devo lasciar qui questa elemosina*». Era una banconota da dieci lire. La suora chiese: «*Devo far dire delle preghiere, far celebrare delle Messe o altro?*». «*Senza nessun obbligo*» rispose l'offerente. La suora chiese: «*Se è lecito, chi è lei?*». E lui: «*Non occorre saperlo*». Il suono del campanello si ripeté il 5 settembre, il 31 ottobre, il 29 novembre e il 9 dicembre dello stesso anno, con lo stesso dialogo e la stessa elemosina elargita. Alla richiesta dell'abbadessa se dovevano fare preghiere, lui rispose: «*La preghiera è sempre buona*». La cosa era molto strana e tutto il monastero cominciò ad avere un certo turbamento. Al suono del campanello accorrevano tutte le suore, là dove c'era la ruota e il campanello, ma non vedevano niente. Domandavano se era l'uomo delle dieci lire, e l'abbadessa mostrava loro la banconota offerta. Forse qualcuno che, pentito, riportava in Chiesa del denaro rubato? Nel corso di quattordici mesi le visite furono ben ventotto e l'ammontare delle oblazioni raggiunse la somma di 300 lire, grande somma per quei tempi. Aumentava la curiosità di sapere chi fosse il generoso benefattore, quando, il 14 marzo 1919, si verificò un fatto nuovo. Dopo l'esame di coscienza della sera, le suore lasciarono la chiesa, sicurissime che non ci fosse nessuno. Ma poi, con grande stupore di tutte, si ripeté il suono del campanello. L'abbadessa trovò sulla "ruota" la solita offerta di dieci lire. Si andò ad ispezionare la Chiesa e il parlatorio: non c'era nessuno. Si cominciò allora a pensare che quanto avveniva fosse un fenomeno del tutto fuori della norma. L'11 aprile, men-

tre le suore facevano la meditazione e l'abbadessa era al parlatorio con due anziane, squillò il campanello. Andata alla ruota, l'abbadessa ascoltò la solita voce che disse: «*Lascio questa elemosina per preghiere per un defunto*». Era la prima volta che l'offerente chiedeva preghiere. Da notare che le suore mai poterono sentirne la voce, pur vedendo girare la "ruota" con dentro l'offerta. Un giorno l'abbadessa volle fare una prova. Al suono del campanello, non andò lei ma la portinaia. Al saluto di questa: «*Sia lodato Gesù...*», non rispose nessuno né fu lasciato il denaro. Lo si trovò invece al mattino seguente sulla "ruota". Dopo la richiesta di preghiere, le suore intensificarono più che mai le preghiere per suffragare quell'anima che ormai era loro cara. La sera del 16 settembre del 1919, verso le 9.15, l'abbadessa, dopo aver personalmente chiuso il dormitorio, sentì suonare il campanello. Andò a rispondere con un'altra suora, ma non intese alcuna voce; vi erano tuttavia le dieci lire, che non prese. Poi, essendole parso di sentire suonare nuovamente il campanello, ritornò giù e l'anima, con voce compassionevole, le offrì le dieci lire dicendo: «*Le prenda, è per soddisfare la divina giustizia*». L'abbadessa, allora, per accertarsi che non si trattasse di forze malefiche, recitò la giaculatoria: «*Sia benedetta la Santa, Purissima ed Immacolata Concezione della Beatissima Vergine Maria*»... e la voce misteriosa, appena percettibile, la ripeté fedelmente. L'abbadessa era, però, combattuta tra il desiderio di assecondare la richiesta dell'anima e il dubbio che si trattasse di manifestazioni diaboliche, perché c'era di mezzo il denaro di cui non si sapeva la provenienza. Una notte, mentre stava nella sua camera, posta nell'ala più distante del convento dove era impossibile percepire il suono del campanello, fu svegliata da un leggero tocco alla porta, come fatto con le nocche delle dita. Sentì una voce che l'avvertiva che avevano suonato il campanello della sagrestia. La mattina seguente ella chiese alle suore se qualcuno avesse bussato alla sua porta; alla risposta negativa capì che si trattava sempre della stessa misteriosa persona che portava l'obolo. Il segreto di tutta la faccenda fu svelato il 3 ottobre 1919, quando l'abbadessa, ricusando l'elemosina col dire che glielo aveva proibito il confessore per timore che si trattasse di cosa diabolica, sentì la voce rispondere: «*No, sono un'anima purgante, sono quarant'anni che mi trovo in Purgatorio per aver dissipato beni ecclesiastici*». La Madre fece

celebrare una Messa in suffragio. Quando la Messa terminò, sentì suonare il campanello. E la solita voce disse: «*Lascio questa elemosina e grazie tante*». Lo stesso avvenne il 10 ottobre. Anche quella mattina venne celebrata una Messa in suffragio. L'abbadessa chiese allora al misterioso visitatore: «*Per ordine del confessore, mi dica il nome e cognome per lasciarlo per memoria*». Ma l'anima, invece di rispondere alla domanda, disse: «*Il giudizio di Dio è giusto e retto*». La Madre allora: «*Ma come! Le ho fatto dire Messe e se una sola basta per liberare un'anima, come mai lei non è ancora libera?*». Rispose: «*Io ne ricevo la minima parte*», e lasciò sulla ruota venti lire, disposte a forma di croce.

Importante quanto avvenne il 30 ottobre 1919. Alle 2.45 dopo la mezzanotte, l'abbadessa fu svegliata dal leggero tocco delle dita alla porta della stanza, e la voce fuori sussurrò: «*È suonato il campanello della sagrestia*». Andata a rispondere, al solito saluto l'anima rispose: «*Amen*», poi subito: «*Lascio qui questa elemosina*». Ma l'abbadessa soggiunse: «*Io per ordine del confessore non posso prenderla. In nome di Dio e per ordine del confessore mi dica chi è: è un sacerdote?*». «*Sì*». La suora: «*Erano di questo monastero i beni che ha dissipati?*». «*No, ma ho il permesso di portarli qui*». «*E dove li prende?*». «*Il giudizio di Dio è giusto*». «*Ma io ci credo poco che sia un'anima, penso sempre che sia qualcuno che scherza*». «*Vuole un segno?*». «*No, ho paura ...*». «*Grazie, adesso entro a far parte delle preghiere*». E si allontanò mormorando: «*Benedictus Deus qui...*» ed altre parole incomprensibili, ma con una voce dolce da rasserenare il cuore. Il 9 novembre del 1919, ventottesima ed ultima visita, alle 4.15 circa, dal dormitorio l'abbadessa sentì suonare il campanello, scese. Al saluto «*Lodato Gesù e Maria*», la solita voce, che la colpì per il tono gioioso – anzi felice – disse: «*Sia lodato in eterno! Ringrazio lei e la religiosa comunità; sono fuori da ogni pena*». In quel momento l'abbadessa, con il cuore traboccante di gioia, in uno stato di mistica esaltazione, ebbe l'impressione di trovarsi in un prato sfavillante di luce, con gran tripudio di colori e vide l'anima del visitatore salire al Cielo lucente come un raggio di sole.

Questi fatti furono autenticati con giuramento dai testimoni, in un vero e proprio processo canonico.

DALL'ILLUSIONE ALLA VERITÀ

Gloria Polo

I tesori spirituali – Io fui chiamata all'esistenza per aiutare a costruire un mondo migliore e usare i talenti che il Signore mi aveva dato per contribuire ad estendere il Regno dei Cieli sulla Terra. Ma non lo feci! ...Anzi! Quanti cattivi consigli diedi, e quanta gente trascinai e rovinai con i miei cattivi consigli e cattivi esempi! Non seppi usare mai i talenti che Dio mi diede, non li usai mai! Il Signore mi chiese anche: «Che tesori spirituali mi porti?» Tesori spirituali?! Le mie mani erano vuote! Allora mi disse: «A cosa ti servono i due appartamenti che avevi, le case che possedevi, gli ambulatori, che tu consideri di una professionista con grandi soddisfazioni? Forse hai potuto portarne qui un solo mattone? A che ti è servito tanto culto al tuo corpo, tutto il denaro speso per lui, tutte le preoccupazioni per stare in forma? A cosa ti è servito sottoporlo a tante diete che ti portarono a soffrire d'anoressia, bulimia, torturando il tuo corpo? Facesti del tuo corpo, di te stessa, un dio! E a che ti serve tutto ciò, adesso, qui? Eri molto generosa, è vero, ma lo facevi perché ti ringraziassero, per essere lodata, perché dicesero che eri buona. Manipolavi tutti con i soldi, perché in cambio ti facessero favori. Dimmi: cos'hai portato qui? Quando ti visitai con la rovina economica, non fu un castigo come tu pensasti, ma una benedizione. Sì, quella bancarotta era per spogliarti di quel dio, quel dio che servivi! Era per farti tornare a Me! Ma tu ti ribellasti, ti rifiutasti di scendere dal tuo livello sociale, e imprecavi, schiava di questo tuo dio denaro! Pensavi di aver ottenuto tutto da sola, con le tue forze, con lo studio, perché eri lavoratrice, lottatrice... Invece no! Guarda quanti professionisti ci sono, con studi accademici migliori dei tuoi; quanti che nel lavoro s'impegnano come o più di te: osserva le loro condizioni... A te fu dato molto, ed è per questo motivo che molto ti viene chiesto; di molto devi rispondere». Pensate, d'ogni chicco di riso che sprecai dovetti rendere conto a Dio, per tutte le volte che buttai il cibo nella

spazzatura!

Nel mio Libro della Vita vidi quand'ero piccola e la mia famiglia era povera. Mia madre cucinava spesso i fagioli; e io li odiavo, li detestavo. Dicevo: «*Ancora questi maledetti fagioli? Un giorno sarò tanto ricca che non li mangerò mai più*». Vidi che una volta gettai via i fagioli che mamma mi aveva servito, senza che lei se ne accorgesse, e quando si sedette per mangiare notò il mio piatto vuoto. Pensò che avessi mangiato in fretta perché avevo molta fame e mi servì un'altra volta, dandomi la porzione riservata a lei: così rimase senza mangiare. Sapete, il Signore mi mostrò che tra le persone a me più vicine, chi soffrì spesso la fame a quel tempo fu mia madre. Avendo sette figli, molte volte rimaneva senza mangiare perché mangiassimo noi, poiché eravamo molto poveri. Ebbene, quel giorno rimase affamata per darmi, senza saperlo, ciò che io avevo buttato nella spazzatura. Ma accadeva anche, spesso, che non mangiasse perché bussava qualcuno alla porta per chiedere cibo, e lei dava quello che stava per mangiare. Soffriva la fame, ma non lo fece mai notare, non aveva mai la faccia amareggiata, tanto meno triste, né alcun altro segno. Anzi, era sempre col sorriso e non le si notava niente. Vi ho già raccontato che gioiello di figlia ero?! Chiamavo mio padre "Pietro spacca-pietra" (Fred dei "Flintstones") e a mia madre dicevo che era fuori moda, che era una vecchia antiquata e altre cose del genere. Arrivai fino al punto di negare che lei era mia madre, perché ne avevo vergogna, figuratevi!... Eppure non immaginate le grazie, le benedizioni che si spargevano su di me e sul mondo intero per merito di mia madre! Pensate la grazia di avere una madre che va in chiesa e, davanti al tabernacolo, offre le sue sofferenze e il suo dolore a Gesù, e per di più confida, confida in Lui! Il Signore mi disse: «*Mai nessuno ti amò, e ti amerà, come tua madre, mai! Nessuno ti amerà così teneramente come lei!*». Poi il Signore mi mostrava tutte le feste che davò (dopo il cambiamento della mia condizione sociale)... In quei banchetti, in quei buffet, metà del cibo finiva nella spazzatura, senza pensarci su. Il Signore continuò: «*Guarda i tuoi fratelli soffrire la fame! Io avevo fame!*», mi disse quasi gridando. Sapete come addolora il Signore la fame, il bisogno e la sofferenza dei Suoi figli! Come Lo rattrista il nostro egoismo e la

nostra mancanza di carità verso il prossimo! E continuò a farmi vedere come in casa mia c'erano tante cose raffinate e costose. In effetti, a quel tempo, avevo in casa roba molto costosa, vestiti molto eleganti, costosissimi. Il Signore mi disse: *«Io ero nudo, e tu avevi gli armadi pieni d'abiti costosi, che non usavi...»*. Vidi anche che, quando vivevamo in un livello sociale alto, se le mie amiche compravano abiti firmati, io dovevo acquistarne di migliori; se una si comprava una bella auto, io dovevo prenderla migliore... Volevo sempre qualcosa di meglio rispetto a loro, perché ero invidiosa. Il Signore mi disse: *«Fosti sempre altezzosa, facevi i paragoni con quelli che stavano meglio di te, persone ricche! Non guardasti mai a quelli che stavano economicamente più in basso di te. Quand'eri povera camminavi sulla strada della santità, perché davi persino quello che ti mancava»*. E mi mostrò quanto gradì il mio gesto, una volta che mia madre, nonostante la nostra povertà, riuscì a comprarmi delle scarpe da tennis di marca. Io ero contentissima, ma incontrai un bambino di strada che era scalzo e sentii una tale pena per lui che mi tolsi le scarpe e gliele diedi. Tornai a casa senza calzature e mio padre quasi mi ammazzò! E lui non era senza ragione: con la povertà in cui eravamo, tanto sacrificio per comprarle, e io le regalai per via, appena acquistate! Ma il Signore ne fu contento! Come gli piaceva la strada per cui camminavo! Nonostante fossimo una famiglia complicata e povera, Dio spargeva su noi molte grazie e benedizioni per merito di mia madre, della sua bontà e delle sue preghiere.

Il Signore continuò mostrandomi che, se non mi fossi chiusa alla Grazia e allo Spirito Santo, avrei potuto aiutare molta gente con i talenti che mi aveva dato. Mi mostrò tutta l'umanità, e come noi rispondiamo a Dio, a causa di ciò che abbiamo vissuto, tenendo il cuore chiuso a Lui, allo Spirito Santo e alle loro ispirazioni divine. Mi disse: *«Io ti avevo ispirato di pregare per queste persone: se l'avessi fatto, il male non sarebbe entrato in esse, causando tanto danno»*. Per esempio: una bambina fu violentata dal padre e se io non mi fossi chiusa allo Spirito Santo, se avessi ascoltato le Sue ispirazioni Divine, pregando per loro, in questo modo il maligno non sarebbe entrato in quel padre, protetto dalla preghiera, e quella violenza non ci sarebbe stata, né avrebbe causato

tanta sofferenza. Pure, quel giovane non si sarebbe suicidato. Il Signore continuò dicendomi: «*Se tu avessi pregato, quella ragazza non avrebbe abortito, quella persona non sarebbe morta, sentendosi abbandonata da Me, in un letto d'ospedale. Se avessi pregato, Io ti avrei consigliato, affinché tu cominciassi ad aiutare i tuoi fratelli. Io ti avrei guidato! Ti avrei condotto a queste persone. Tanto dolore nel mondo, e tu avresti potuto aiutare!*». Mi mostrò quante persone soffrono al mondo e quante avrei potuto aiutarne. Mai permisi che Lo Spirito Santo mi toccasse, né mai mi lasciai commuovere per la sofferenza degli altri. Il Signore mi disse: «*Guarda la sofferenza del mio popolo, guarda come avesti bisogno che Io ferissi la tua famiglia con il cancro, perché tu ti commovessi per quanti soffrono la stessa malattia! Ti commuovesti per i sequestrati solamente dopo che tuo marito stesso fu sequestrato*». E quasi gridando il Signore disse: «*Ma tu eri di pietra!!! Incapace di sentire amore!*». Per concludere, tenterò di spiegare come ci si vede nel Libro della Vita. Io ero molto ipocrita, falsa. Ero di quelli che davanti alla persona fanno gli elogi, ma alle spalle ne parlano male; fuori parlano bene, ma dentro di loro non pensano ciò che dicono. Per esempio, elogiavo qualcuno dicendo: «*Sei carina, che vestito delizioso, ti sta benissimo*», ma dentro pensavo: fai schifo, sei brutta, e ti credi di essere una regina!

Nel Libro della Vita si vede tutto questo, con la differenza che vediamo anche i pensieri. Tutte le mie bugie vennero allo scoperto, al “rosso vivo”, così evidenti che tutti potevano vedere. Quante volte uscii di nascosto da mia madre, perché non mi lasciava andare da nessuna parte, quante bugie inventavo: «*Mamma, ho un lavoro di gruppo in biblioteca*». Lei ci credeva, e io me ne andavo a vedere un film pornografico, o al bar a prendere una birra con le mie amiche. Ed ecco, mia madre lì, adesso, a vedere tutto nel Libro della Vita... Adesso niente era nascosto. Che vergogna sentii! Che vergogna! Al tempo in cui i miei genitori erano poveri, portavo a scuola, per merenda, del latte e una banana. Mangiavo la banana e buttavo la buccia dove capitava; non mi venne mai in mente che qualcuno potesse farsi male a causa di quella buccia di banana. Il Signore mi fece vedere, in effetti, le conseguenze: chi cadde, chi si fece male... Avrei perfino potuto uccidere qualcuno,

con la mia incoscienza e mancanza di misericordia. Vidi, con gran dolore e vergogna, come solo una volta feci una buona confessione, da adulta. Fu quando una signora mi diede di resto 4.500 pesos in più, in un supermercato di Bogotá. Mio padre ci aveva insegnato ad essere onesti, e mai toccare neanche un centesimo di alcuno; mi accorsi in macchina dell'errore, mentre andavo al mio ambulatorio, e dissi fra me: «*Ma guarda un po' quella stupida, quell'animale (era così che parlavo), mi ha dato 4.500 pesos in più! Adesso mi tocca tornare indietro!*» ...Ma guardando nello specchietto retrovisore, vidi il traffico congestionato, e dissi: «*No! Non torno indietro, non voglio far tardi e perdere tempo! Peggio per lei ch'è stata così idiota!*». Ma rimasi col rimorso di quei soldi. Da questo lato, mio padre ci aveva educato bene. La Domenica mi confessai e dissi: «*Mi accuso di aver rubato 4.500 pesos, non avendoli restituiti; me li sono tenuti!*». Non prestai attenzione a ciò che il sacerdote mi disse, però il maligno non poté accusarmi d'essere ladra! ...Ma il Signore mi disse: «*Fu una mancanza di carità non restituire il denaro, perché per te 4.500 pesos erano niente, ma per quella donna erano l'alimentazione di tre giorni*». La cosa più triste fu vedere come quella donna soffrì la fame per un paio di giorni, per colpa mia, insieme ai suoi due bambini; così mi mostrò il Signore. Quando faccio qualcosa, ci sono le conseguenze dei miei atti, e c'è chi soffre a causa di essi: perché i nostri atti hanno sempre le loro conseguenze. Quello che facciamo, ma anche quello che non facciamo, porta conseguenze per noi e per gli altri!

Tutti vedremo queste conseguenze nel Libro della Vita. Quando arriverà il momento di comparire davanti a Dio per il giudizio, lo vedrete, come l'ho visto io. Quando si chiuse il mio Libro della Vita, immaginate la mia tristezza, la mia vergogna, il dolore immenso... Il Libro della mia vita si chiuse nel modo più bello. Nonostante il mio comportamento, nonostante i miei peccati, la mia immondizia, la mia indifferenza e i miei orribili sentimenti, il Signore mi cercò fino all'ultimo istante: m'inviava sempre strumenti, persone, mi parlava, mi gridava, mi prendeva le cose, mi lasciò cadere in disgrazia per cercarmi e perché io Lo cercassi. M'inseguì sempre, fino all'ultimo istante. Sapete chi è, il no-

stro Dio e Padre? É un Dio potente, innamorato, che mendica presso ciascuno di noi perché ci convertiamo. Invece, quando le cose andavano male, io dicevo: «*Dio mi ha punito, mi ha condannato!*». Chiaro che non è così! Mai Egli ci condanna: infatti, di mio libero arbitrio, scelsi liberamente chi fosse mio padre, e non era Dio. Io scelsi satana come mio padre! Quando fui colpita dal fulmine, prima di portarmi al “Seguro Social” mi condussero in un ospedale pubblico, dove c’erano tanti malati, tanti feriti, tanta sofferenza, e non si trovava una barella disponibile per me. E quando coloro che mi portavano chiesero ai medici dove potessero mettermi, quelli dicevano soltanto: «*Laggiù, laggiù!*». E i miei soccorritori: «*Ma laggiù, dove?*». «*Laggiù, sul pavimento!*» risposero. Ma essi non volevano lasciarmi per terra, perché ero molto ustionata, e, se avessi contratto un’infezione, sarei certamente morta... Mentre stavo in un angolo, durante queste ore, i medici mi guardavano con una faccia... É che non potevano lasciare qualcuno che aveva l’infarto, per esempio, o era in condizioni molto gravi, ma con più possibilità di sopravvivere rispetto a me, che invece ero tutta bruciata come un “toast”, e con ogni probabilità sarei morta. Io, però, ero cosciente, e parecchio irritata, mormorando perché i medici non venivano da me. Ma ci fu un momento in cui ero calma, senza brontolare, perché vidi Nostro Signore Gesù Cristo che stava chinato e si teneva vicinissimo a me, mi toccava la testa con le Sue mani e mi consolava. Riuscite a immaginarlo?! Riuscite a immaginare la tenerezza?! Io pensai: sarà un’allucinazione? Com’è possibile vedere Nostro Signore qui?! Chiusi gli occhi, poi li riaprii, e continuavo a vederlo lì! Mi disse, con grande tenerezza: «*Vedi, piccolina, tu stai per morire! Séntiti bisognosa della Mia Misericordia*». Immaginatevi...! Così dissi: «*Misericordia! Misericordia!*», ma nel frattempo pensavo: misericordia perché? Cos’ho mai fatto di male? Non avevo coscienza dei miei errori, ma mi fu chiaro che stavo per morire, questo sì! Ne rimasi rattristata... «*Ahimè, sto per morire!!! ...Ahimè, i miei anelli di diamanti!!!*». Mi ricordai subito dei miei anelli. Guardai, e vidi tutta bruciata la carne delle dita, come se fossero esplose. Ma dicevo tra me: «*Devo toglierli, costi quel che costi! Altrimenti li dovranno rompere e perderanno il valore*». Non pensavo ad altro; ve-

devo le mie dita gonfiarsi e pensavo solo a togliermi gli anelli perché non li rompessero! Voi non immaginate che odore sgradevole ha la carne bruciata. E quanto più muovevo quegli anelli, tanto più questa puzzava. Sentivo che sarei impazzita dal dolore, ma insistevo e dicevo a me stessa: *«No! No e no! Io devo riuscirci! Devo riuscirci, perché a me nessuno mi vince, e questa carne non mi si ingrosserà, nossignore! Io tolgo questi anelli da qui, costi quel che costi, non morirò con essi»*. Quando alla fine riuscii a sfilarli, mi ricordo che pensai improvvisamente: *«Oh, no!!! Sto per morire e queste infermiere ruberanno i miei anelli!»*. Nel frattempo arrivò mio cognato. Io, tutta contenta gli dissi: *«Salva i miei anelli!!!»*. Li consegnai a lui, che è medico, e non poteva essere diversamente: perché altrimenti non li avrebbe toccati, ma li avrebbe buttati via, e ben lontano! Infatti erano bruciati e con brandelli di carne attaccati. Gli dissi di consegnarli a Fernando, mio marito, aggiungendo: *«Dì alle mie sorelle che prendano i miei figli perché, poverini, resteranno senza mamma. Infatti non me la caverò!»*. La cosa peggiore fu che non approfittavo di quei momenti che Gesù mi offriva per chiedere misericordia e perdono. Ma come potevo chiedere perdono se pensavo di non avere peccati?! Mi credevo una santa! Quando ci sentiamo “santi” è allora che ci condanniamo. Quando ebbi tolto gli anelli e li affidai a mio cognato, perché li consegnasse a mio marito, mi dissi sollevata: *«Ecco, adesso posso morire!»*, e l'ultimo pensiero fu: *«Ahimè, con quali soldi mi seppelliranno, visto il mio conto bancario in rosso?...»*.

Dio Padre ama tutti e ciascuno, indipendentemente dal fatto che siamo buoni o cattivi, e con tale intensità che, sino all'ultimo istante, viene vicino a noi con tanta tenerezza, ci abbraccia con tutto il Suo Amore... Egli vuole salvarci, ma se non Lo accogliamo, se non Gli chiediamo perdono e misericordia, riconoscendo le nostre colpe, ci lascia liberi di seguire quello che abbiamo scelto. Se la nostra è stata una vita senza Dio, molto probabilmente in quel momento Lo rifiuteremo e Lui ci rispetterà. Non ci obbliga ad accettarlo. Così si chiude il mio Libro della Vita.

CRISTO FIGLIO DI DIO

Orio Nardi

Quando Gesù iniziò la sua predicazione in Palestina apparve presto come un giovane fascinoso dalle idee ardite e rivoluzionarie che non solo attraeva le folle con la sua parola e il suo potere taumaturgico, ma sapeva anche coinvolgere i compagni di apostolato in uno stile di vita esigente, estremamente coraggioso. Chi lo seguiva doveva lasciare tutto il resto e cimentarsi in una vita di abbandono alla Provvidenza, di disponibilità incessante al servizio degli altri. La scelta doveva essere senza mezze misure: *«Chi nel por mano all'aratro si volta indietro non è adatto per il regno di Dio»* (Lc. 9,57 s). Se da parte dei suoi seguaci Gesù esigeva tutto, da parte sua non impegnava gli amici in cose da poco. Li ingaggiava, invece, nella più grande impresa che sia mai spuntata sull'orizzonte umano, la salvezza del mondo: *«Tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia Chiesa... Andate e predicate il Vangelo ad ogni creatura...»*. Se la sua dottrina non trascurava di spingere a finezze estreme, la sua anima puntava al vigore, a un ardimento senza limiti. I condottieri più prestigiosi di ogni tempo propongono un nulla di fronte al programma sconvolgente del Cristo, che puntava alla trasformazione radicale degli spiriti. La sua proposta non è semplicemente umana. Quale Figlio di Dio Egli offre, al di sopra di ogni altro dono, una trasformazione interiore che porta a una elevazione di vita: *«Se uno non rinasce dall'alto..., in acqua e Spirito, non può entrare nel regno di Dio»* (Gv. 3,3s); *«Io sono la vite, voi i tralci; chi rimane in Me e Io in lui porta molto frutto, mentre senza di Me non potete far nulla»* (Gv. 15,5); *«Come il Padre, il Vivente, ha mandato Me e Io vivo per il Padre, così chi mangia di Me vivrà per Me»* (Gv. 6,57); *«Se uno mi ama, osserverà le mie parole, e il Padre mio lo amerà, e noi verremo a lui e in lui faremo dimora»* (Gv. 14,23); *«Come Tu, Padre, sei in Me e Io in Te, così anch'essi siano uno in noi»* (Gv. 17,21). In una parola, Gesù ci rende *«partecipi della natura divina»* (1Pt. 1,4), cioè *«tali da chiamarci, come di fatto siamo, Figli di Dio»* (1Gv 3,1). Dalla sua

altezza trascendente Gesù dominava gli Apostoli con la forza del suo intuito e della sua dedizione, e come aquila divina li addestrava a voli arditi. L'*ardimento*, il coraggio, rimangono sempre l'anima segreta del suo Vangelo, l'impronta divina del suo messaggio. L'ardimento al quale Gesù addestra i suoi discepoli si espande in tre direzioni: verso l'alto, con una *fede* che sposta le montagne; verso il basso, con una *speranza* che redime gli abissi del cuore umano; in direzione universale, con una *carità* che tende a far di tutti uno con Lui e con il Padre. Al di là di queste distinzioni tra cose che in realtà si coinvolgono a vicenda, tutto il suo insegnamento si unifica nel *coraggio della trascendenza*.

L'ardimento della Fede – Gli orizzonti del Cristo sono trascendenti, si inabissano nel mistero di Dio. Egli ha la coscienza di essere uno con il Padre, di vivere della stessa vita del Padre, e punta il suo sforzo sull'uomo, particolarmente sui più intimi, per elevarli agli stessi orizzonti spirituali. Per questo esige una *fede incondizionata*. Il primo passo per accostarsi a Lui è quello di credere. Credere nel suo potere taumaturgo, che è un segno, per elevare poi la fede alle altezze dei misteri divini (fede contemplativa e fede operativa). I suoi richiami alla fede sono fondamentali nel Vangelo e ricorrono ad ogni passo. Quante volte rimproverava l'incredulità degli Apostoli e delle folle, oppure la loro scarsa fede! (Mc. 4,35s; 16,14; Mt. 14,31; Lc. 24,25; Gv. 20,29; ecc). E quante volte esulta nel trovare la fede anche là dove meno la si attenderebbe! (Mt. 9,27; 15,28; Mc. 2,1s; 5,29; Lc. 7,1s; 19,1s; ecc).

Il suo insegnamento a proposito della fede si riassume nelle parole: «*In verità vi dico che se avete fede come un granello di senape, direte a questo monte: "Spostati di qua fin là", ed esso si trasporterà, e niente vi sarà impossibile*» (Mc. 9,29) oppure: «*Se avete fede quanto un granello di senape, potreste dire a questo gelso: "Sràdicati e piantati in mare", e vi obbedirebbe*» (Lc. 17,6). La fede in Dio esige il *coraggio di testimoniare*, e anche qui Gesù esprime la sua visuale trascendente. Gesù afferma e dimostra di essere il Figlio di Dio. Egli ha dunque il diritto su ogni uomo di essere lo sposo, l'amore primo e assoluto, poiché sta scritto: «*Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza*» (Mc.12,30). Questo diritto che egli sa

di possedere di fronte ad ogni essere creato, gli fa dire perentoriamente: «*Se uno viene a Me ma preferisce a Me il padre suo e la madre o la moglie e i figli e i fratelli e le sorelle e anche la sua stessa vita non può essere mio discepolo*» (Lc. 14,26s). Il linguaggio è duro, ma nasconde la verità che, per il cuore umano, il regno di Gesù è la perla preziosa per la quale vale la pena di perdere tutto il resto (Mt. 13,44s). Ma il regno di Dio «*patisce violenza, e solo i violenti lo rapiscono*» (Mt. 11,7). Gesù non attenua le tinte di questa intransigenza divina, ma esige la dedizione dell'uomo fino in fondo: «*Chi vuol salvare la sua vita la perderà; chi invece perderà la sua vita per me e per il Vangelo la salverà*» (Mc. 8,35). Questo perdere la vita per Lui può essere il quotidiano portare la croce con Lui (Mc. 8,34), oppure può significare il martirio, la testimonianza suprema. L'amore di Dio prende tutto, senza menomazioni. È scontato che se hanno perseguitato il Maestro, anche i discepoli saranno perseguitati (Gi. 15,18s). Ma in questa persecuzione si vedranno i veri discepoli: «*Chiunque mi riconoscerà davanti agli uomini, anch'Io lo riconoscerò davanti al Padre mio che è nei cieli; ma chi mi rinnegherà davanti agli uomini anch'Io lo rinnegherò davanti al Padre mio che è nei cieli*» (Mt. 10,33).

Non c'è quindi via di scampo per l'uomo di fronte a questa radicale appartenenza al Cristo. Tuttavia «*anche i capelli del vostro capo – assicura Gesù – sono stati contati*» (Mt. 10,30), e il discepolo del Signore non deve temere nulla. La pedagogia divina del coraggio su questo punto ritorna lucida e insistente: «*Non temete!*».

«*Non temete dinanzi a coloro che uccidono il corpo*» (Mt. 10,28). Anzi: «*Beati voi, quando gli uomini vi odieranno, vi segregheranno, ingiurieranno e proscriveranno il vostro nome come cattivo, a motivo del Figlio dell'uomo. Rallegratevi ed esultate, perché la vostra ricompensa è grande nei cieli*» (Lc. 6,20s). Una raccomandazione particolare di questo coraggio riguarda la parola. Il credente, e soprattutto l'apostolo, non deve tacere: «*Quello che vi dico nelle tenebre, ditelo alla luce, e quello che udite all'orecchio, predicatelo dai tetti*» (Mt. 10,26s). «*Quando vi consegneranno, non preoccupatevi di come o di che cosa dovete dire, perché in quell'ora vi sarà suggerito ciò che dovete dire; infatti non sarete voi a parlare, ma lo Spirito del Padre vostro che parla in voi*» (Mt. 10,19s).

A PROPOSITO DI COMUNIONE

don Enzo Boninsegna

Comunione al self-service. Anche se la Chiesa ha dato la facoltà (purtroppo!) di ricevere la Comunione sulla mano (e su questo non mi pronuncio qui, l'ho già fatto a suo tempo in altra sede), è stato ribadito chiarissimamente che **nessuno può avvicinarsi all'altare e prendersi l'Eucarestia dalla pisside**, né tanto meno intingerla nel calice del Vino consacrato. Eppure... anche qui **la scatenata e mai sazia fantasia "pretesca" decide di lasciar fare** o addirittura incoraggiare. Così i fedeli con estrema disinvoltura, senza nemmeno fare la genuflessione, cosa che perfino il sacerdote celebrante deve fare prima di comunicarsi, prendono l'Ostia direttamente dalla pisside posta sull'altare, come fosse una tartina, e via al loro posto. E c'è anche chi, mosso da un impulso di "carità" (!), **prende due o tre Ostie**, e tornando al posto, **le dà a dei suoi compagni** che attendono in fila. Ma che delicatezza d'anima...! Ma quanto è umano il tizio...! Purtroppo non è finita. Se qualcuno fa segno al sacerdote che non se la sente di fare la Comunione in questo modo illecito, cioè prendendosi lui l'Eucarestia, e chiede che gli sia data, e magari in bocca, il tanto caritatevole padre, tutta dolcezza e delicatezza con i ribelli, si scatenava contro l'unico obbediente a Gesù Cristo e alla Chiesa e lo rimproverava pesantemente: «**Qui nella mia parrocchia si fa così; se le va bene, bene, e se non le piace vada altrove. Chiaro?**».

Comunione ai divorziati risposati. È ormai da due, tre anni che negli alti vertici della Chiesa si fa di tutto per autorizzare la Comunione anche ai divorziati risposati civilmente. Addirittura ben **due sinodi** sono stati promossi con la segreta speranza (anzi: neanche tanto segreta!) di arrivare a questo. E in entrambi i casi ai modernisti che sono ormai spavalda-mente appollaiati a tutti i livelli nella Chiesa, anche in alto, molto in alto, è piovuta addosso la delusione più cocente. Per far passare questo "**nuovo, splendido tradimento**" occorre il 66% dei voti favorevoli. I Padri Sinodali non hanno raggiunto questo ambito traguardo, ma purtroppo

hanno superato il 50%. Il che significa che la maggioranza dei Padri Sinodali è ormai via di testa e, se questa volta non hanno ottenuto ciò che volevano, lo otterranno un po' più avanti, tra non molto: è solo questione di tempo. Il risultato di quei due Sinodi è stato un "no": «**No, non è possibile dare il più grande sacramento, Gesù Cristo Eucarestia, a chi si tiene sotto i piedi il sacramento del matrimonio**». Perché la Chiesa non ha il potere di fare e disfare ciò che vuole: la Chiesa può modificare le leggi che essa ha fatto, ma non può modificare le leggi date e imposte da Gesù Cristo. Queste leggi le può e le deve solo conservare gelosamente. Gesù è stato chiaro: «*Passeranno il cielo e la terra, ma le mie parole non passeranno*» (cfr. Mt. 24,35). Ma anche se è e sarà sempre vietato, molti preti danno l'Eucarestia ai divorziati risposati senza alcun problema di coscienza: faranno i conti con Gesù Cristo!

Quindi non sarà mai lecito ricevere la Comunione da parte di divorziati-risposati.

Obbligati alla comunione in mano. Col 2 dicembre 1989, prima domenica di Avvento, è stata data a tutti i fedeli la possibilità (ma non l'obbligo) di ricevere la Comunione in mano.

La prima cosa da dire... non c'era alcuna necessità di concedere questa licenza: è stato **un cedimento di certi uomini di Chiesa** a quei preti prepotenti che, disobbedendo, avevano già introdotto questa novità senza averne l'autorizzazione. Dando questo permesso, i Vescovi hanno eliminato nei preti ribelli la disobbedienza formale, ma non lo spirito di disobbedienza di cui erano e restano infettati.

La seconda cosa da dire... i Vescovi hanno dato ai fedeli la facoltà di decidere se vogliono la Comunione in bocca o in mano. E se un prete, per motivi di coscienza, non se la fosse sentita di dare la Comunione in mano? Niente, il prete non conta niente. I fedeli devono essere accontentati nel loro capriccio, ma **il prete viene ignorato nei suoi problemi di coscienza.**

La terza cosa da dire... è: **chi risponderà davanti a Dio** dei frammenti che vanno inevitabilmente dispersi? **Chi risponderà davanti a Dio** della facilità con cui dei farabutti satanisti possono impossessarsi delle Particole per la celebrazione delle messe nere? **Chi risponderà da-**

vanti a Dio della perdita del senso del sacro e della banalizzazione con cui viene ricevuta da tanta gente l'Eucarestia, quasi fosse una tartina o poco più?

La Comunione senza il piattino. La Chiesa ci ha educati ad avere verso l'Eucarestia una grande delicatezza e quindi ad usare ogni accortezza per evitare la perdita di frammenti che, per quanto piccoli, sono... Gesù Cristo. Proprio per questo, in tempi passati, mentre il sacerdote dava l'Eucarestia, un chierichetto teneva **sotto il mento del fedele un piattino** per raccogliere eventuali frammenti ed anche per evitare che qualche particola cadesse per terra. Purtroppo quel tipo di delicatezza è rimasto confinato nel passato: la superficialità con cui oggi si dà e si riceve il Signore Gesù nell'Eucarestia ha fatto sparire l'uso del piattino. Un amico, che ha lavorato per anni nella ditta di un orafo, mi ha riferito quanto segue: «*Prima, per tornare a casa, noi dipendenti che maneggiavamo oro per otto ore al giorno, dovevamo lavarci le mani per bene. Dopo un certo tempo il titolare dell'azienda ha avuto una brillante idea: ha incaricato una ditta specializzata di cercare di recuperare dalle fognature tutti i frammenti di oro finiti in tanti anni giù dal lavandino. Ne ha recuperati diversi chili e quindi un grande valore*». Non dovremmo avere anche noi lo stesso zelo, anzi di più, visto che i frammenti di Eucarestia valgono infinitamente di più dei frammenti di oro e non sono "frammenti" di Gesù Cristo, ma tutto Cristo?

La Confessione "nemica" della Messa. Con Giovanni Paolo II la Chiesa ha stabilito che durante la Messa, soprattutto alla domenica, **se oltre al prete celebrante c'è in parrocchia qualche altro sacerdote, è bene che questi si metta in confessionale** per dare, a chi ne avesse bisogno, la possibilità di rimettersi in pace col Signore. Nonostante questa chiara disposizione della Chiesa, anche nelle parrocchie con più sacerdoti, alla domenica, durante le Messe, i confessionali restano vuoti. Questo in quasi tutte le chiese. In parte anche a causa di una mancata catechesi e per un certo disagio psicologico che la Confessione comporta. Ma qual è la scusa che tirano fuori certi sacerdoti? Semplice: dicono che se la gente si confessasse durante la Messa perderebbe una parte della celebrazione eucaristica. E dunque, per lor signori è meglio che uno sia presente a tutta

la Messa e resti in peccato mortale, piuttosto che liberarsi dai suoi peccati, sia pur perdendo un pezzetto della celebrazione eucaristica. «*Vengono a confessarsi in orari diversi da quelli delle Messe*». E in quali orari? Fuori dalle Messe domenicali? Tra una Messa e l'altra? E ci sono i preti nell'intervallo tra le varie Messe? Allora quando? Di giorno feriale? Ma la gente nei giorni feriali è al lavoro. La gente non ha molto tempo. E poi, **come possiamo noi programmare i tempi in cui un'anima è pronta per ricevere il perdono del Signore?** Forse uno può venire a Messa senza l'intenzione di confessarsi, ma poi vedendo che altri entrano ed escono dal confessionale, può pensare di farlo anche lui. Ma tutte le sue buone disposizioni a nulla servono se in quel confessionale non c'è un prete.

Quando fare la Comunione? **Il santo Papa Pio X**, certamente illuminato dallo Spirito Santo, ha portato la prima Comunione dei bambini dagli 11, 12 anni, com'era usanza prima, ai 7 anni e cioè alla fine della prima elementare, quando c'è già un sufficiente uso di ragione per distinguere il pane che si mangia a tavola dal Pane Eucaristico. Dopo il Concilio qualche prete "originale" (sarebbe più giusto chiamarlo "ribelle") ha fatto retromarcia e ha riportato alla fine della **2.a elementare** la prima Comunione. Pian piano tutto il gregge clericale si è adeguato. Poi alla fine della **3.a elementare** e il gregge clericale si è ancora adeguato. Poi alla fine **4.a elementare** e ancora una volta il gregge clericale si è adeguato. Poi, in qualche caso, alla fine della **5.a elementare** e ancora una volta il gregge clericale, invece di obbedire alla Chiesa, sta copiando dai ribelli. Ma c'è chi (a Vicenza) è già arrivato a portare la prima Comunione in **1.a media** e possiamo star certi che, prima o poi, tutto o quasi tutto il gregge clericale si adeguerà. E così, invece di dare Gesù ai bambini nell'innocenza dei 7 anni, i preti li portano alla prima Comunione nell'età della quasi adolescenza, quando questi piccoli cristiani sono già (o quasi) inquinati da valanghe di malizia. Si pensi a ciò che si trova su internet tramite cellulari... E perché non portare la prima Comunione alla maggiore età, ai 18 anni? Non è da escludere che qualche prete creativo ci stia pensando.

**da "Combatti la buona battaglia 10", pro-manuscripto, 2017*

ENIGMA DELLA RUSSIA

don Carlo Gnocchi

Com'era stento e pur miracoloso il sole invernale di quel mattino di febbraio, quando nella processione lenta e miserabile dei fuggiaschi, incamminata verso il vuoto e l'infinito, cominciarono a serpeggiare le prime voci incredule di libertà! Si diceva che la testa della colonna avesse preso contatto con le linee tedesche della resistenza, ma neppure l'incredibile notizia era stata capace di rianimare il passo spento e la fiducia di quella torma disfatta e inebetita. Io poi mi sentivo giunto ormai allo stremo delle forze e quasi della vita. Cadevo nella neve fresca e mi rialzavo ubriaco, arrancando con il nodo arido della disperazione in gola. «*Andate, continuavo a dire ai compagni, andate avanti e lasciatemi qui. È inutile che rischiate di rimanere tutti prigionieri per me*». E mi lasciarono infatti febbricitante sul pavimento di un'isba solitaria, quando già nella sera lontana e vuota brontolava il cannone dei russi incalzanti da ogni lato. "Pope balnoi" avevano detto alla donna russa prima di andarsene. È un prete malato. E una fiamma di intensa pietà aveva, per un istante, illuminato i suoi occhi neri e luttuosi. Tutta la notte, quella favolosa notte senza tempo e senza confini, vidi accanto a me inginocchiata una donna a porgermi qualche tazza di brodo, silenziosamente (il brodo preparato forse con l'ultima gallina salvata, per la fame dei propri figli, alla furia famelica di quell'orda in ritirata). Né quel gesto di umana e materna pietà verso un nemico deve sembrare strano o eccezionale. Quando finirci o buttarsi per strada sarebbe stato come scacciare o accoppiare un cane randagio, noi abbiamo visto tutta la popolazione rurale della Russia Bianca o dell'Ucraina, accampata tra i ruderi, decimata dalla fame e dall'occupazione tedesca, aprirci le porte delle tiepide case, metterci a dormire nel proprio letto, per andare essi nel pagliaio, medicare le nostre ferite e i congelamenti, dividere con noi le ultime riserve di viveri, sottrarci alla cattura, additarci la via della salvezza e

della fuga; tutto con la silenziosa e semplice naturalezza di un rito normale e doveroso. A Podgornoje una donna, al sopraggiungere dei russi, aveva cacciato a viva forza un cappellano militare nella botola del grano rimanendovi sopra impavida e indifferente fintanto che la perquisizione non fu finita. A Postojali, un villaggio perduto e riconquistato più volte sanguinosamente dagli alpini, mentre andavo a raccogliere sul corpo irrigidito dei caduti le piastrine di riconoscimento, mi sentii richiamato dai colpi battuti nei vetri di un'isba. Mi voltai e vidi affacciati all'interno alcuni alpini. «*Siamo in parecchi – mi dissero – raccolti nelle isbe del paese. Questa notte la popolazione ci ha preso dalla strada, dove saremmo certamente morti di congelamento, ci ha curato, nutrito, e i più gravi li ha mandati al più vicino ospedale*». E quando cominciammo a caricare quei feriti sulle slitte e sugli autocarri (eravamo ancora ai primi giorni di quella spaventosa ritirata e potevamo disporre di qualche mezzo di trasporto) vi furono donne russe che si attaccavano alle barelle, implorando di non portarli via, perché sarebbero morti di fame e di freddo nella steppa. E, del resto, chi tra i superstiti di quella paurosa e irripetibile avventura non è in grado di raccontare o non fu oggetto di episodi di tal genere ai quali deve la sua libertà e la sua vita? Gli è che in Russia l'ospitalità è sacra, anche per il nemico: almeno tra il popolo e là dove l'educazione politica non ha ancora intaccato le qualità originarie e tradizionali della stirpe.....Che vi siano episodi e aspetti esattamente opposti a questi, io credo che essi debbano attribuirsi a popolazione e zone ancora incivili della vasta e multiforme nazione russa (come in agosto, quando eravamo attestati sul basso Don, ci toccò più volte di aver a che fare con reparti dell'esercito russo come i mongoli e i ghirghisi). Io credo che tali episodi di crudeltà e di durezza siano da attribuirsi assai più al regime che al popolo. Poiché, come in tutte le dittature, l'uno non coincide con l'altro, anzi raramente, come in Russia, appare la frattura tra l'uno e l'altro... Quando lasciai il mio primo battaglione avrei potuto mettere nella cassetta militare molti oggetti di ricordo. Ma non volli, temendo di imprigionare la vaga e amabile ricchezza delle memorie nelle cose ferme, materiali e finite. Così ho

portato con me soltanto alcune lettere. Son tutte di mamme di alpini. Quante ne ho ricevute nei mesi di guerra e quante se ne scrivono al cappellano militare! Per avere notizie di un figlio che non scrive da troppo tempo, per conoscere i particolari di una morte in combattimento o all'ospedale da campo, per richiedere gli oggetti e i ricordi personali di un caduto, per avere una parola di consiglio, di aiuto, di conforto. Il cappellano militare è un po' il vicario della mamma presso i figli lontani. Tra queste lettere tre soltanto ne ho conservate e mi sono sommamente care. Tre lettere che mi recano e perpetuano sul mio cammino la benedizione di tre madri. Conveniamone apertamente. Bisogna possedere una ben alta e religiosa consapevolezza della regale supremazia della maternità su ogni altra dignità umana per trovare l'inusitata, semplice, bellissima arditezza di mandare la benedizione a un sacerdote. Solo le madri sensate e saporose del popolo hanno saputo conservare intatto e profondo il sentimento di questa materna superiorità. In nome del quale non mi parve mai strano che le mamme dei miei alpini mi benedicensero da lontano, che anzi una di esse un giorno con solennità quasi liturgica mi scrisse: «*Signor cappellano vi do la mia benedizione nel Nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo*». Da allora l'ombra pia di quella mano benedicente di madre ignota e popolana levata sul mio capo mi accompagna sempre, come un'ala di pace e di consolazione.

Tratto da *Cristo con gli alpini* – Don Carlo Gnocchi

I N D I C E

Temere Dio	1
1915-1918	4
Il coraggio della verità	6
Il mese di Novembre	12
Dall'illusione alla verità	16
Cristo Figlio di Dio	23
A proposito di Comunione	26
Enigma della Russia	30